

Madri “interrotte” e figli “sospesi”. Questioni *intra-* e *inter-*generazionali nelle famiglie transnazionali

*Grazia Romanazzi*¹

Abstract

L'articolo muove dall'analisi delle mutate condizioni della famiglia nella società odierna: una famiglia caratterizzata da precarietà e incertezza. Le difficoltà aumentano nei casi delle famiglie transnazionali, i cui membri vivono in contesti nazionali differenti. Oggi, l'area del Mediterraneo, in particolare l'Italia, accoglie soprattutto donne migranti, che lavorano nel settore terziario dei servizi alla persona e alimentano la catena globale della cura. La separazione e il successivo ricongiungimento tra le madri transnazionali e i figli sono dolorosi e difficili. L'Autrice delinea, pertanto, ipotesi di sostegno alla genitorialità a distanza, al fine di vivere al meglio il progetto migratorio.

Parole chiave: famiglie transnazionali, emigrazione femminile, cura, transcultura, bambini lasciati indietro.

Abstract

This paper starts from the analysis of the change conditions of the family in today's society: a family characterized by precariousness and uncertainty. The difficulties increase in the cases of transnational families, or those whose members live in different national contexts. Today, the Mediterranean area, particularly Italy, mainly welcomes migrant women, who work in the tertiary sector of personal services and feed the global care chain. The separation and the subsequent reunion between transnational mothers and children is painful and difficult. The Author therefore proposes several hypothesis of support for distance parenthood, in order to better live the migratory project.

Keywords: transnational families, female emigration, care, transculturality, Left-Behind Children.

¹ Dottoressa di ricerca in “Dinamiche formative ed educazione alla politica” (Ciclo XXII) presso l'Università degli Studi “Aldo Moro” di Bari e Cultrice della materia in Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Macerata.

1. Famiglie in "transizione"

Nel novero delle relazioni affettive primarie, fondamentali e fondanti qualsivoglia istanza identitaria e struttura societaria, si attesta, incontrovertibilmente, la triade padre-madre-figlio: un legame viscerale, atavico, che pone le basi per la formazione dell'adulto che sarà e della società del futuro da questi costituita.

Nel mondo che cambia con vorticoso rapidità e si conforma alla complessità che domina la cultura attuale, la famiglia, istituzionalmente posta quale baluardo di stabilità (abitativa), certezza (valoriale) e fermezza (educativa), punto fermo nell'esistenza di ciascuno, non riesce a esimersi dalla «liquidità» di baumaniana derivazione (Bauman, 1999, trad. it. 2011*passim*), che, anche metaforicamente, rende bene l'idea dell'inafferrabilità, della scivolosità di qualcosa che non riusciamo a trattenere e contenere nelle nostre maglie e che, inevitabilmente, scorrendo via, si disperde, depauperandosi. Nella *modernità liquida*, secondo Zygmunt Bauman, l'uomo è mero consumatore bulimico di beni che nulla hanno a che fare con l'essenziale, tantomeno con il senso del possesso, ma solo con la volontà di aderire agli *standard* mutevoli del consumismo per sentirsi parte di una società dominata dal mito dell'apparenza.

A fronte del vastissimo e variegato mare di opportunità informative, formative e professionali, disposte dalle tecnologie e dai mezzi di comunicazione; dall'abbattimento delle frontiere geografiche e dei costi di viaggio, che incentivano la mobilità studentesca e lavorativa, oltre che turistica e culturale; dalla possibilità di raggiungere, acquistare, scambiare, richiedere e ottenere, tempestivamente, tutto ciò che si desidera, creando l'illusione di una sorta di senso di onnipotenza e annullando o, quantomeno, inibendo la tolleranza alla frustrazione, derivante dall'imposizione di un limite o un divieto, l'avvento della globalizzazione ha creato deserti domestici (Stramaglia, 2009), meramente co-abitati da solitudini, monadi leibniziane incapaci di vivificare spazi e tempi generativi di valori e significati con-divisi dagli agenti in relazione, in una coesistenza dialogica, dialogante e dialettica tra genitori e figli, tra passato e presente, tradizione e modernità.

I tempi di lavoro si sono dilatati, gli spazi di vita domestica si sono ridotti e svuotati di significative presenze parentali (Corsi, Stramaglia, 2009). La famiglia, assimilabile a un'isola, con nessuno intorno e diverse solitudini all'interno, non è più in grado di garantire ai giovani i fisiologici processi di identificazione, prima, e differenziazione, poi:

L'isolamento non produce altro che impoverimento in chi lo applica e lo subisce. Isolarsi o isolare per serbare un'identità, ad esempio, significa precludere a quell'identità medesima di progredire proficuamente. Il processo di strutturazione, definizione e consolidamento identitario, infatti, a partire dalla prima infanzia, si abbevera indiscutibilmente alla fonte dell'identificazione, ma si disseta totalmente a quella della distinzione (d'Aniello, 2011, p. 45).

La famiglia, così configurata, è incapace di porsi e di porre un limite, fisico e assiologico, ai tentativi di sconfinamento, precoce o non consono al territorio ideale delimitato dal nucleo genitoriale; di contenere la ribellione dei figli, sanamente evolutiva; di orientarne la crescita, intenzionalmente proiettata in vista del divenire adulti dall'identità certa e dalla personalità salda, giacché autonomi e indipendenti.

Stanti le diverse forme e tipologie familiari che rivelano la peculiarità dei nostri tempi – famiglie di fatto, separate, ricomposte, ricongiunte, monoparentali ecc. – la famiglia d'origine, in discontinuità e difformità con il passato e la tradizione, non costituisce più una certezza acquisita e immutabile di per sé (Corsi, Stramaglia, 2009), tantomeno è in grado di assolvere al gravoso compito di dotare i suoi membri di certezze morali (Santelli Beccegato, 2004), che li dispongano ad affrontare l'incertezza, la labilità, l'inconoscibilità e la mutevolezza delle nostre società.

«Transitorietà» e «transizione» (Corsi, Stramaglia, 2009, p. 14) permeano le dinamiche delle famiglie odierne, costantemente in movimento e mutamento; «provvisorietà» e «precarietà» (*ibidem*) connotano i processi educativi all'interno di famiglie in cui i ruoli e le funzioni di padre e madre sono, spesso, confusi e, parimenti, transitori, oscillanti tra timide rievocazioni di "autoritaria autorevolezza", ereditata dal patriarcato, e dubbie istanze di modernità, ravvisabili nel modello amicale di genitorialità; sono frequenti e prolungate le assenze di uno o entrambi i genitori, per motivi attinenti al lavoro o per un allontanamento volontario da casa; le convivenze hanno sostituito o, comunque, diminuito o ritardato i matrimoni, ad avvalorare ulteriormente la "revocabilità" del legame quale faccenda privata, pertanto defraudata di valore e di significato sociale: «la transitorietà complessa ha ridisegnato le frontiere del divenire familiare, producendo *famiglie transitorie e persone transitanti*, dall'identità incerta e frammentaria» (ivi, p. 17); un'identità «*migrante*» (*ibidem*), propria di una persona «perennemente in *viaggio*» (ivi, p. 19).

A fronte della mutevolezza dei modelli, la pedagogia è chiamata a rispondere con *stanzialità assiologica* (o fermezza valoriale), *fiducia prospettica* (o stima delle potenzialità arricchenti insite nella cangianza dei modelli sistemici), *critica*

del nomadismo educativo (della sottrazione indebita della prole da parte di uno dei genitori e delle sempre più frequenti e correlate “educazioni interrotte”, aventi luogo, in una prima fase, nel Paese ospitante, e, secondariamente, nel Paese d’origine del genitore estorcente) (ivi, p. 21).

Tali le motivazioni – che in questa sede si desidera avallare – sottese alla scelta di campo, e non solo terminologica, di Michele Corsi e Massimiliano Stramaglia (2009), che auspicano e optano per un dinamismo omnicomprensivo che muova dalla Pedagogia della famiglia alla Pedagogia delle relazioni educative familiari. Questa «identifica nelle relazioni educative la specificità della “famiglia” oggetto di indagine, decretando il primato dell’educazione quale cartina di tornasole della “famiglia” pedagogicamente avvertita» (ivi, p. 20).

2. *Dal multiculturalismo alla transcultura*

«La principale sfida delle moderne famiglie di fronte alla società complessa è, dunque, quella di legittimarsi quale luogo educativo di “transizione”, e di “transizioni” maturative, pur essendo essa stessa “transitante”» (ivi, p. 20).

Famiglie i cui membri transitano e travalicano, sempre più spesso, i confini nazionali, in cerca di un lavoro remunerativo, che consenta loro di assicurare condizioni di vita migliori e un futuro più stabile per sé e per i propri cari, nella maggior parte dei casi rimasti in patria. Si tratta delle famiglie transnazionali: «famiglie i cui componenti vivono separati dai confini nazionali, ma continuano a mantenere legami affettivi, sentimenti di appartenenza reciproca e responsabilità di accudimento, in modo da tenere uniti campi sociali differenti che comprendono sia chi è partito, sia chi è rimasto in patria» (Bartolomei, 2009, p. 113).

Il transnazionalismo, puntualizza Maria Rita Bartolomei, compare nel conio terminologico agli inizi del XX secolo, a opera di Randolph Bourne, «per indicare un nuovo modo di pensare ai rapporti tra culture prescindendo dai confini dello Stato-nazione» (ivi, p. 112) e, a partire dagli anni Novanta, si attesta quale modello interpretativo dei processi migratori, per far luce sulle modalità e le dinamiche tramite cui i migranti riescono a costruire legami tra il proprio Paese d’origine e quello di destinazione, nonché con altre località con una presenza consistente di gruppi di connazionali.

Già di primo acchito è lapalissianamente inadeguata, insufficiente,

limitata e limitante qualsivoglia analisi sociale che consideri le migrazioni «come spostamenti unidirezionali di masse da un luogo di partenza ad un luogo di destinazione» (*ibidem*). Lasciare la propria terra d'origine svela, nel tempo, risvolti che vanno ben oltre la fisicità e la geografia dei luoghi: emigrare vuol dire lasciare uno «spazio in cui la propria identità era chiara e in cui i legami sociali erano intessuti, spazio in cui ci si riconosceva e si era riconosciuti» (Deluigi, 2012a, p. 40). Nel percorso tortuoso e incespicante in direzione della terra d'approdo, si diviene stranieri, ovvero estranei, sconosciuti (ivi, cfr. in particolare p. 41): un'alterità, codesta, spesso negata, ignorata, evitata, perché avvertita quale potenziale minaccia e pericolo imminente.

Gianromano Gnesotto declina il processo migratorio nell'accezione di integrazione, quale interazione biunivoca e reciproca, nonché dinamica, tra migranti e autoctoni della società di accoglienza, in quanto portatori, entrambi, del medesimo bagaglio di diritti e doveri, destinato a un progressivo sviluppo nel tempo:

la società ospitante garantisce un corredo di diritti a favore dei migranti, uno status giuridico tale da consentire agli stessi di partecipare alla vita economica, sociale, culturale e civile; e i migranti sono chiamati a rispettare le norme e i valori fondamentali della società che li ospita e a partecipare attivamente al processo di integrazione, nel rispetto della loro identità (2011, pp. 63-64).

Parimenti, sul piano culturale, sottolinea Isabella Crespi (2015), appare obsoleto, oramai, il multiculturalismo, quale statica presa d'atto della presenza di una molteplicità di culture all'interno della stessa società. Se l'oggetto della riflessione pedagogica è l'incontro di identità, esso «può avvenire ove queste non siano statiche e, in un dinamismo continuo, sappiano conoscersi e ri-conoscersi» (Deluigi, 2012b, p. 54), per giungere a un'autentica civile e democratica con-vivenza, fine ultimo dell'azione educativa, in quanto «imparare ad entrare in relazione con l'altro non è un'abilità che si acquisisce immediatamente, ma richiede una messa in gioco delle modalità di pensare, di agire e di sentire, per predisporre ad apprendere qualcosa di diverso» (Cadei, 2011, p. 21). Il dinamismo migliorativo, secondo Crespi, risiede nel concetto di intercultura, che, per dirla con Franca Pinto Minerva (2004), presuppone e racchiude in sé la dimensione progettuale e dialogica della ricerca della "reciprocità" interculturale, la quale, precisa Rosita Deluigi (2012b) «può avvenire solo al di là delle "etichette" che rassicurano e creano distanza fra le parti», e comporta l'impegno concreto a creare forme e possibilità inedite di

scambio e di negoziazione di segni e significati (ivi, p. 52).

A incrementare le tesi in favore dello sguardo prospettico interculturale, Fabrizio d'Aniello ricalca le orme di Pierpaolo Donati, secondo cui il multiculturalismo «ha creato frammentazione della società, separazione delle minoranze, relativismo culturale nella sfera pubblica» (Donati, 2008, p. VI, in d'Aniello, 2011, p. 39), e propone di superarne la fallacia attraverso la mediazione e la «promozione del confronto aperto e dialogico e dell'incontro paritetico e vicendevolmente arricchente» (d'Aniello, 2011, p. 40), al fine di «annullare le distanze relazionali» e creare «ponti di passaggio tra le culture» (*ibidem*).

Seguendo i percorsi tracciati da Massimiliano Stramaglia circa la postura scientifica di alcuni eminenti studiosi in materia, è possibile compiere un ulteriore e decisivo salto di qualità: evolvere al metodo transculturale, che «in termini pedagogico-familiari, risponde alla dimensione epistemologica del “divenire”, laddove l'intercultura soggiace alla dimensione dell'“integrazione”» (Corsi, Stramaglia, 2009, p. 23). A sostegno del suo ragionamento, Stramaglia si avvale delle asserzioni di Duccio Demetrio, che, nella sua *Agenda interculturale* (1997), puntualizza che applicare la categoria dell'intercultura ai processi migratori, per definizione transnazionali, transitanti e transculturali, rappresenterebbe una deriva etnocentrica, oltre che un'impresione metodologica:

l'inserimento nella nuova realtà non avviene, infatti, attraverso l'“incontro” con la stessa, ma per “confronti” successivi – e, nei casi più disperati, per “scontri”, anche violenti, tra autoctoni e immigrati – i quali, coerentemente elaborati, favoriscono, in una seconda fase, l'autentico “incontro”. Occorre sostenere la fase di “transizione” e le stesse transizioni interne ai nuclei familiari, nel loro divenire, per favorire l'avvento di una società realmente interculturale (*ivi*, p. 23).

Stramaglia si interroga, dunque, sul senso e sulle finalità del metodo transculturale, muovendosi lungo il *continuum* oscillante tra i poli opposti dei fautori, quali Agostino Portera (2004), della transcultura, nell'accezione di ricerca «di elementi universali, comuni a tutti gli uomini» (ivi, p. 22), e studiosi, tra cui Annamaria Rivera, alla ricerca, invece, delle differenze tra culture, intese non come «totalità compatte e omogenee, ma sistemi simbolici fluidi, instabili, soggetti perennemente a nuove ibridazioni» (pp. 22-23).

Così intesa, la transcultura fa propria l'istanza, proposta da Maria Teresa Moscato (1994), del “relativismo culturale”, lungi dal “relativismo morale”; condivisa, invero, dalla stessa Rivera, quale «principio meto-

dologico di decostruzione dei pregiudizi e dei luoghi comuni» (*ibidem*).

Alla luce di siffatte considerazioni, il plusvalore della transcultura è ravvisabile nel passaggio dall'incontro al confronto tra culture, tra un qui e un altrove, tra attori sociali in relazione, che si conoscono, riconoscono e si prendono cura, vicendevolmente, gli uni degli altri, mediando contenuti, valori, significati, tradizioni e il proprio bagaglio umano e culturale attraverso il dialogo, aperto e autentico, capace di creare ponti e accorciare le distanze.

3. La "femminilizzazione" delle migrazioni

Negli ultimi anni, in ragione di tali mutamenti socio-culturali, si è ampliato e diffuso l'interesse scientifico rivolto alle comunità transnazionali e ai processi e ai meccanismi di integrazione dei migranti nei Paesi ospitanti.

Non va taciuta, tuttavia, una profonda criticità nelle indagini e nelle produzioni scientifiche in materia, rilevabile nella carenza di studi in duplice scala, micro e macro, relativamente alle conseguenze che i progetti migratori dei singoli hanno sulle proprie famiglie d'origine e sull'intera rete parentale e amicale rimasta in patria, e alle ripercussioni che le grandi ondate migratorie riverberano sulle istituzioni, sulle politiche sociali, sul welfare dei Paesi di provenienza.

Paolo Boccagni (2010) ha fornito un interessante contributo in tale direzione con la sua indagine sul *care drain* («drenaggio di risorse di cura», *ivi*, p. 258), ovvero l'importazione di risorse affettive e di cura a favore delle famiglie in condizioni di vantaggio ed erose, invece, a detrimento dei familiari dei migranti: «nell'odierno capitalismo globale, l'amore necessario al lavoro di cura è la nuova "merce" che, come l'oro di un tempo, viene "estratta" dai Paesi poveri e trasferita in quelli del "primo mondo", per coprire i bisogni di accudimento delle famiglie occidentali» (*ivi*, p. 259).

Il caso italiano merita di essere attenzionato, per le dimensioni e la peculiarità del fenomeno migratorio che l'investe.

Terra d'approdo ambita e facilmente raggiungibile, soprattutto per via marittima e, spesso, in condizioni di clandestinità, l'Italia è teatro ideale di flussi migratori vivaci e variegati; tale fenomeno, negli anni, ha assunto caratteristiche tali da poterne dichiarare una «progressiva femminilizzazione» (Riniolo, 2012, p. 92).

Clara Silva delucida la questione a partire da un breve *excursus* stori-

co delle migrazioni in Italia, che, già sul finire degli anni Sessanta, vedevano protagonisti

donne sole, per lo più giovani e nubili, provenienti da alcuni Paesi dell'Africa e dell'Asia e che, nel corso degli anni Ottanta, hanno avuto quali nuovi protagonisti uomini provenienti da quegli stessi continenti, a cui è andato aggiungendosi un considerevole numero di donne singole giunte da nuove aree di esodo, in particolar modo dall'America Latina. Con gli anni Novanta, in cui si è assistito alla crescita dell'immigrazione dall'Est europeo, quei percorsi individuali si trasformano in progetti familiari, anche mediante la procedura del ricongiungimento familiare. Ciò è reso possibile dal processo di radicamento e di inserimento sociale che ha interessato una parte importante degli immigrati, che hanno trasformato il loro progetto migratorio da temporaneo in stabile (2006, pp. 30-31).

Le ultime rilevazioni Istat, effettuate nel 2018, confermano una presenza di donne straniere in Italia di 2.672.718 unità, corrispondente al 51,9% della totalità degli immigrati sul territorio nazionale (Bertagnoli, 2019, p. 124).

Più specificamente, «in Italia operano, indicativamente, 830mila assistenti familiari, di cui circa il 90 per cento straniere e di cui la maggioranza senza un contratto di lavoro» (Deluigi, 2017, p. 93).

Chi sono queste donne? Che ruoli hanno nella società accogliente? Quali le motivazioni dietro la scelta di emigrare e quali le ripercussioni di tale scelta su loro stesse e sulle famiglie lasciate in patria? Quali i progetti per il futuro? Maria Letizia Zanier le definisce «donne in movimento» (2006, *passim*), spesso mogli e madri, che assumono il ruolo di *breadwinner* (ovvero, del membro della famiglia che “porta il pane a casa”) –, il che genera un senso di frustrazione e inferiorità negli uomini, padri e mariti delle migranti, che, dal canto loro, non sono riusciti a provvedere al sostentamento della famiglia, quindi a ovviare la necessità di partire, e che, pertanto, di frequente, «annegano la frustrazione nell'alcool e in alcuni casi cadono in uno stato di depressione più o meno grave» (Bartolomei, 2009, p. 123) – e che, per motivazioni che spaziano dalla mera sopravvivenza all'acquisto di una casa, alla possibilità di garantire il proseguimento degli studi ai figli o cure e assistenza necessarie ai genitori anziani ecc. (Ambrosini, 2005, cfr. in particolare p. 41), lasciano il proprio Paese, in genere povero, alla volta del “ricco Occidente”, dove occuparsi come colf, badanti, *baby sitter*, cameriere, cuoche, operaie. Le donne migranti, insomma, svolgono i ruoli e assolvono ai compiti cui le autoctone non vogliono, o non possono,

più provvedere personalmente, in quanto il raggiungimento di livelli sempre più elevati di istruzione e i crescenti tassi di occupazione professionale le impegnano fuori casa, lasciando un vuoto nei compiti di cura *intra-familiare*, tradizionalmente affidati e delegati alle donne (specie nell'Europa mediterranea), secondo un «modello "familistico" di *welfare*» (Ambrosini, Boccagni, 2007, p. 15).

Tutto ciò è, a sua volta, causa ed effetto dell'inadeguatezza e dell'indempienza dei sistemi di *welfare*, gravemente carenti in materia di politiche e di strategie a sostegno della conciliazione famiglia-lavoro, dell'assistenza ai familiari malati o non autosufficienti ecc. Il gravoso compito assistenziale è lasciato, anche in termini economici, quasi esclusivamente a carico delle famiglie, che, oberate di lavoro e di responsabilità, rivolgono le loro richieste all'esterno della cerchia ristretta e acquistano prestazioni dal mercato globale della cura, alimentato dalle donne migranti. All'inverso, è altrettanto vero e controproducente per le famiglie stesse che proprio la capacità di provvedere autonomamente a sopperire al *deficit* di servizi pubblici in tale ambito e di adottare, preferibilmente, strategie di risoluzione domiciliare alle richieste di sostegno, giocano a svantaggio dell'urgenza e dell'imprescindibilità di elaborare nuove politiche sociali e di potenziare i servizi alla persona e alle famiglie (Deluigi, 2017, cfr. in particolare p. 101).

L'emigrazione femminile verso l'Occidente tocca, dunque, un punto nevralgico della globalizzazione e, nello specifico, della catena globale della cura; o, per dirla con Sassen (2003, trad. it. 2004, p. 243), delinea «una controgeografia della globalizzazione», che finisce con l'inabissarsi nei percorsi dell'economia sommersa.

Da un lato, sono schierate le donne occidentali: spesso colte, in carriera, con poco tempo a disposizione, impossibilitate a rallentare per assecondare i ritmi dei propri bambini, intenti a crescere, o dei parenti anziani, che, progressivamente, perdono autonomia e autosufficienza; in entrambi i casi, le donne della famiglia non hanno occasione e/o volontà di dedicarsi ai tempi lenti e densi della cura. Sul fronte opposto, invece, vi è lo "schieramento" delle donne migranti: straniere, sole, lontane da casa, spesso incapaci di comprendere ed esprimersi nella lingua del Paese ospitante, richiedenti asilo politico, clandestine o irregolari, a causa di permessi di soggiorno scaduti e non rinnovati; donne in condizioni di vulnerabilità, talvolta soggette a discriminazioni razziali dettate da stratificazioni sociali; per questo disposte, o costrette, ad accettare condizioni e orari di lavoro usuranti e salari non adeguati all'impegno profuso.

Nel caso specifico delle assistenti familiari assunte per la cura degli

anziani, nella grande maggioranza dei casi, viene loro richiesta la coabitazione con l'assistito, pertanto un impegno e una disponibilità ininterrotti, se non per poco, giorno e notte. Assistente e assistito pranzano insieme, guardano la tv, escono, se le condizioni psico-fisiche dell'anziano lo consentono, conducono tutte le attività quotidiane con una prossimità che, di solito, caratterizza i rapporti parentali. La positività di questa prolungata vicinanza è, quantomeno, dubbia: viene, in tal modo, agevolato un coinvolgimento affettivo che, certamente, giova alla relazione, in quanto consente a entrambi gli attori coinvolti di sentirsi in compagnia di una "persona di famiglia", superando l'imbarazzo e il senso di solitudine generati dalla convivenza con un estraneo.

È pur vero, d'altro canto, che questa prossimità rischia di degenerare in assimilazione e di creare segregazione, anche per un processo di triangolazione, quasi fisiologico, con i figli dell'assistito, che finiscono col riversare sull'assistente aspettative e richieste sempre più pressanti.

Le prestatrici di cura, dal canto loro, a causa della costante pressione cui sono sottoposte e – elemento non trascurabile – a causa dell'esposizione prolungata alla malattia, alla non autosufficienza, alla disabilità, a tutte le problematiche e a quel sentore di morte, che, in un certo qual modo, accompagna la vecchiaia, vivono, quotidianamente, il rischio cogente del *burnout* (Deluigi 2017, cfr. in particolare pp. 95-104, e Ambrosini, Boccagni, 2007, pp. 15-20).

Zanier (2006) accoglie l'interpretazione di Jacqueline Andall (2000) e di Bridget Jane e Bridget L. Anderson (2000), studiose di ispirazione femminista, e declina il fenomeno migratorio attuale in termini di sfruttamento delle donne dei Paesi del Terzo Mondo da parte di altre donne, quelle del "ricco Occidente". «Le dinamiche di cura, dunque, si fondano su tacite alleanze transnazionali tra donne che allargano i propri orizzonti non per sé, ma per la propria famiglia» (Deluigi, 2017, p. 98).

Che siano *caregivers* o datrici di lavoro, dunque, sono indiscutibilmente le donne le protagoniste dei processi e dei flussi di migrazione: donne dalle identità, appartenenze e ruoli multipli, intente a sostenere economicamente sé stesse e le proprie famiglie, promotrici di cambiamento e mobilità sociale, dedite alla cura dei propri cari o al tentativo di supplire a quei compiti come meglio possono: le autoctone, pagando le migranti; queste ultime – che, è bene ricordarlo, lasciano le proprie famiglie a casa – delegando le funzioni di accudimento ai parenti più prossimi. «Le diverse traiettorie migranti incontrano le richieste di cura ed entrambe le parti cercano una mediazione percorribile. Equilibri di in-stabilità si formano in case che restano abitate perché qualcuno ha

disabilitato la propria» (ivi, p. 96).

Donne che fungono da mediatrici culturali tra il *background* del Paese di provenienza e il sostrato del Paese di destinazione; testimoni dirette dei difficili odierni processi di integrazione; ago della bilancia, responsabili dell'equilibrio e dei legami tra i membri della famiglia transnazionale, nonostante la separazione e la lontananza geografica.

4. *Legami, separazione e ricongiungimento nella famiglia transnazionale*

Maria Rita Bartolomei sintetizza efficacemente gli approcci di Vuorela e Fahy Bryceson (2002), e di Ambrosini (2007), per concettualizzare le modalità attraverso cui i componenti delle famiglie in oggetto riescono a mantenere vivi i legami. I primi due sono rappresentati dal *frontiering*, «modalità attraverso le quali le famiglie migranti instaurano e coltivano rapporti tra loro e con i parenti rimasti in patria» (Bartolomei, 2009, p. 116), e dal *relativizing*, legami che i componenti delle famiglie transnazionali «instaurano, coltivano o interrompono a seguito della migrazione» (ivi, p. 118). Ambrosini ravvisa una terza strategia: il *caring a distanza*; ovvero quelle modalità attraverso le quali i migranti «cercano di assicurare ai figli lasciati in patria un contesto di cure materiali e di protezione affettiva» (ivi, p. 120).

Il primo decisivo *step* del progetto migratorio è proprio la decisione di partire: una decisione sofferta, consapevole, in quanto dettata dalla necessità reale di acquisire una fonte di reddito, pertanto socialmente "legittimata" dal riconoscimento dello spirito di sacrificio che la anima, eppure non scevra da sensi di colpa, specie se a restare in patria sono i figli, «i cosiddetti *children left behind*» (i «bambini lasciati indietro», Bertagnolli, 2019, p. 127), o "orfani bianchi".

Sono figli "sospesi", che, dopo un iniziale entusiasmo per le rimesse e i doni ricevuti mensilmente, i vestiti o le scarpe "griffati", il cellulare di ultima generazione e una maggiore disponibilità economica, pagano il caro prezzo della separazione con un intimo sentimento di abbandono, perché, in fondo, non comprendono, o non accettano, l'allontanamento del genitore. «I figli degli emigrati appaiono più nervosi, irrequieti e scontenti dei loro coetanei. Gli adolescenti sembrano più timidi, introversi, silenziosi e fondamentalmente tristi» (Bartolomei, 2009, p. 122).

Le madri transnazionali, dal conto loro, sono madri "spezzate", che, pur avendo maturato e condiviso la scelta di partire all'interno della famiglia e pur avendo affidato la prole alle cure premurose del padre o

delle figure femminili più prossime alla e nella cerchia familiare, al di là dei costanti e risoluti sforzi per mantenere vivi i legami attraverso comunicazioni quotidiane o quasi, sono consapevoli che non esiste surrogato o bene materiale alcuno che possa sostituire, colmare o lenire la mancanza di presenza fisica, di prossimità spirituale, di vicinanza emotiva e di continuità relazionale: «l'esperienza migratoria cambia profondamente chi l'affronta e la personalità dei migranti inevitabilmente si trasforma con ripercussioni sulla famiglia, sul gruppo parentale e sull'intera società d'origine» (ivi, p. 120).

Le stesse rimesse inviate alla persona cui sono stati affidati i figli, generalmente una donna, ridisegnano gli equilibri dei ruoli e di potere decisionale all'interno della famiglia straniera, poiché sono le donne ad assumere i compiti e le responsabilità educativi, nonché la gestione del denaro; esse elevano il loro prestigio sociale e creano diseguglianze economiche «sia tra chi dà e chi riceve, sia tra chi riceve e chi invece non riceve nulla» (ivi, pp. 122-123).

Chi resta in patria si trova gravato dalla responsabilità di dover crescere e educare figli non propri; figli sofferenti, che, dopo anni di convivenza, chiamano "mamma" la nonna o la zia che li ha cresciuti e che vivono l'eventuale ricongiungimento con il genitore biologico con altrettanto dolore, per una nuova separazione che, avendo potuto scegliere, avrebbero probabilmente evitato.

Il ricongiungimento familiare rappresenta un ulteriore momento cruciale nella storia dell'emigrazione e un nuovo evento traumatico nei rapporti intra e inter-generazionali delle famiglie transnazionali; talvolta, finanche le visite temporanee per vacanza risultano estremamente difficili e cariche di tensioni, perché, durante l'assenza da casa, vi sono stati, certamente numerosi cambiamenti, sia in chi è rimasto, sia in chi è partito. Al rientro – evento carico di attese – non v'è più lo *status quo* lasciato al momento della partenza, pertanto la disillusione e la delusione delle aspettative rappresentano un rischio reale, nella «triste consapevolezza di un cambiamento reciproco non condiviso» (ivi, p. 121).

Ricongiungendosi, la coppia uomo-donna deve ritrovare e recuperare l'intimità perduta, ridefinire i ruoli e ridistribuire i compiti. I figli devono imparare a convivere con genitori che hanno perso anni della loro quotidianità, devono accettare le loro norme, i divieti e i valori, devono adattarsi a un cambiamento culturale, linguistico, sociale ed economico. Se il progetto migratorio perde i connotati di transitorietà e assume quelli della stanzialità, il ricongiungimento avviene nel Paese di destinazione.

I figli dei migranti sono certamente resilienti: «Sanno far fronte ai

vari mutamenti, alle enigmaticità e alle pressioni da questi determinati, senza uscirne deprivati nelle proprie capacità. Sanno anzi usare le complicazioni, i timori, anche i duri colpi subiti come occasione di sviluppo e di rinforzo, tappe ineludibili verso la vita adulta» (Albertini, 2010, p. 168). Tuttavia, alle famiglie, in sinergia con la scuola, puntualizza Clara Silva (2006, p. 32), spetta l'arduo compito «di offrire ai propri figli riferimenti culturali e valori che permettano loro di transitare tra più culture, di poter appartenere allo stesso tempo a più Paesi, di costruire un'identità capace di conciliare i valori della tradizione familiare e quelli del Paese dove sono nati e/o cresciuti». A questo proposito, sottolinea Rosita Deluigi:

se, da un lato, la famiglia spera nel mantenimento delle radici culturali, non si può negare che sia altrettanto auspicato l'inserimento del proprio figlio nel contesto di permanenza. Ciò che ostacola un dialogo fra le parti può essere lo schieramento a difesa di dimensioni culturali statiche che, per sussistere, hanno bisogno di difese. Questo non conduce ad un arricchimento reciproco né, tantomeno, può portare a una sinergia in vista di obiettivi che puntino molto più in alto del multiculturalismo e della tolleranza (2012b, p. 57).

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, nella piena consapevolezza dell'impossibilità di risoluzione definitiva, in questa sede, delle molteplici e delicate problematiche legate alle vicende migratorie italiane, è pure doveroso avanzare alcune proposte, finalizzate, auspicabilmente, ad alleviare il carico emotivo e a rendere più tollerabile e meno usurante il lavoro di cura, in terra straniera, lontano dai propri affetti.

In questa prospettiva è fondamentale garantire alle donne straniere spazi e tempi *extra-lavorativi*, da dedicare a se stesse, all'incontro con i connazionali, con altre donne che condividano la stessa esperienza di madri transnazionali, o, semplicemente, con persone del Paese ospitante con cui intessere una trama di nuove relazioni sociali e amicali. È importante che vi siano centri di aggregazione, dove le lavoratrici possano sostare e impiegare il tempo durante le giornate o gli orari non lavorativi; attività ricreative e culturali dedicate; corsi di formazione e/o riqualificazione professionale, assodato che molte donne arrivano del tutto prive di preparazione al lavoro che svolgeranno; corsi di alfabetizzazione linguistica e informatica, perché la possibilità di mantenere e curare i rapporti *inter-generazionali* e *intra-familiari* dipende anche dalla capacità di utilizzare e di accedere alle moderne tecnologie della comunicazione; centri di ascolto e sostegno psicologico, oltre che di mediazione culturale; ini-

ziative e percorsi di sostegno alla genitorialità a distanza, perché madri e figli transnazionali non debbano più fingere, al telefono, che “vada tutto bene”, negando l’immenso dolore della separazione e della solitudine; perché ciascuno di loro possa trovare e abitare la propria «casa interiore come spazio pedagogico sul quale poter operare educativamente» (Corsi, Stramaglia, 2009, p. 29), per riscoprire l’amore che li lega gli uni agli altri, a prescindere dagli avvenimenti, dai vissuti, dalle migrazioni, dai sentimenti di abbandono esperiti e per aprirsi ad un dialogo sincero e autentico, che permetta a tutti gli agenti in relazione di attribuire nuovi significati alla propria storia familiare, per accettare il passato e guardare con fiducia al futuro.

Riferimenti bibliografici

- Albertini N. (2010): *Figli di badanti e di un impero che non c'è più*. In F. Filipini, A. Genovese, F. Zannoni: *Fuori dal silenzio. Volti e pensieri dei figli dell'immigrazione*. Bologna: CLUEB, pp. 161-170.
- Ambrosini M. (2005): *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M., Boccagni P. (2007): *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*. Trento: Giunta della Provincia Autonoma di Trento.
- Andall J. (2000): *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*. Aldershot: Ashgate.
- Anderson B.J, Anderson B.L. (2000): *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*. London-New York: Palgrave Macmillan.
- Bartolomei M.R. (2009): *Famiglie transnazionali e crisi del patriarcato. Gli indiani del Kerala residenti a Macerata*. In M. Ambrosini, F. Berti (a cura di): *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*. Milano: FrancoAngeli, pp. 112-127.
- Bauman Z. (1999): *Modernità liquida*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza, 2011.
- Bertagnolli M. (2019): Famiglie transnazionali e sostegno alla genitorialità a distanza tra Italia e Paesi postsocialisti. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 123-152.
- Boccagni P. (2010): L'altra faccia delle migrazioni: il *care drain* nei Paesi di origine. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 2, pp. 257-267.
- Cadei L. (2011): *La questione interculturale nella ricerca e nel lavoro educativo*. In F. d'Aniello (a cura di): *Immigrazione ed interculturalità. Dall'indifferenza alla convivialità delle differenze*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 21-30.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009): *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Crespi I. (2015): *Cultura/e nella società multiculturale: riflessioni sociologiche*.

- Macerata: EUM.
- D'Aniello F. (2011): *Interculturalità, educazione interculturale, etica delle virtù*. In: F. d'Aniello (a cura di): *Immigrazione ed interculturalità. Dall'indifferenza alla convivialità delle differenze*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 39-59.
- Deluigi R. (2012a): *Tracce migranti e luoghi accoglienti. Sentieri pedagogici e spazi educativi*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Deluigi R. (2012b): *Sogni e bisogni delle seconde generazioni*. In F. d'Aniello (a cura di): *Minori stranieri. Questioni e prospettive d'accoglienza ed integrazione*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 51-64.
- Deluigi R. (2017): *Legami di cura. Badanti, anziani e famiglie*. Milano: Franco-Angeli.
- Gnesotto G. (2011): *La sfida dell'integrazione*. In F. d'Aniello (a cura di): *Immigrazione ed interculturalità. Dall'indifferenza alla convivialità delle differenze*. Lecce: Pensa Multimedia, pp. 61-69.
- Moscato T. (1994): *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*. Brescia: La Scuola.
- Pinto Minerva F. (2004): *L'intercultura*. Roma-Bari: Laterza.
- Portera A. (2004): *Educazione interculturale in famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Riniolo V. (2012): *L'immigrazione femminile sudamericana in Italia*. *Visioni LatinoAmericane*, 6, pp. 91-98.
- Rivera A. (2006): *Pluralismo culturale e diritti di cittadinanza. Una sfida per le comunità che cambiano*. Relazione tenuta in occasione del IX Convegno Nazionale dei Centri Interculturali, tenutosi a Bari il 12 ottobre 2006.
- Santelli Beccegato L. (2004): *Educazione familiare e contesto sociale*. *La Famiglia*, n. 228.
- Sassen S. (2003): *Città globali e circuiti di sopravvivenza*. Trad. it. in B. Ehrenreich, R.A. Hochschild (a cura di): *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Milano: Feltrinelli, 2004.
- Silva C. (2006): *Famiglie immigrate e educazione dei figli*. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 30-36.
- Stramaglia M. (2009): *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: EUM.
- Vuorela U., Fahy Bryceson D. (2002): *The Transnational Family: New European Frontiers and Global Networks*. Oxford: Berg Publisher.
- Zanier M.L. (2006): *Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione*. In M.I. Maciotti, V. Gioia, P. Persano (a cura di): *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettive di genere. Volume I*. Macerata: EUM, pp. 21-48.